

## IL FUTURO DELLA SINISTRA

# Dopo la pandemia serve un congresso per ricollocare il Pd

GIANNI CUPERLO  
Pd

Un aneddoto del tempo, erano gli anni Ottanta, raccontava della domanda provocatoria rivolta all'economista Napoleoni da un interlocutore critico su alcune sue tesi di fondo, «Claudio, dov'è la porta?» (s'intendeva il passaggio «per uscire dal capitalismo»). La risposta che ne seguì fu, «non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in qualcos'altro, ma di allargare nella massima misura possibile la differenza tra società e capitalismo». Dal che, dai termini differenza e allargamento, si poteva anche derivare la convinzione secondo cui non ha molto senso fare politica, agire nella politica, schiacciandosi sull'esistente perché senza una qualche teoria alle spalle semplicemente si produce una cattiva politica. L'episodio torna a mente in questo tempo battezzato come sano, nuovo, tanto sul piano della governabilità con l'avvento di Mario Draghi a palazzo Chigi che sul fronte delle riforme necessarie a porre in sicurezza l'Italia (e gli italiani).

A togliere ogni dubbio in proposito bastano le parole della replica del premier al Senato, riprese ieri su questo giornale da Nadia Urbinati, «gli interventi di oggi hanno dimostrato la consapevolezza del disastro sanitario, economico, sociale, educativo, culturale». Con l'aggiunta sul fatto che il governo sarà giudicato solo ed esclusivamente dalla capacità o meno di fronteggiare quelle emergenze. Ma proprio una tale chiarezza nel fissare confini e missione della nuova maggioranza rimette ai partiti che all'operazione di salvezza concorrono l'obbligo a non sprecare i mesi prossimi. Per riuscirci la via è comprendere i motivi dell'approdo a cui si è giunti, condizione stessa per il ridefinire sé stessi. In questo senso la risposta di Napoleoni dovrebbe far fischiare le orecchie. Almeno a sinistra. Non solo perché a interrogarsi sulla distanza e differenza tra

società e capitalismo sono oggi pensatori e personalità distinte della scena culturale e politica, ma per l'urgenza di restituire attualità a un giudizio sul capitalismo come un problema aperto e non come orizzonte naturale, dato per come è e insuperabile nelle sue regole di fondo.

### L'intervento di Bettini

Sul Foglio di ieri, Goffredo Bettini ha sollevato il tema. Direi, anzi, che ne ha sollevati due, quello accennato sullo scarto chiesto alle culture politiche da un mutamento della crescita e dello sviluppo umano, e in parallelo, quello prodotto dalla crisi dell'esperienza di governo giallorossa con l'iniziativa del capo dello stato. Nel panorama di commenti accavallati in questi giorni quello di Bettini ha il pregio della schiettezza. C'è un'Italia — questo l'argomento — raggrumata attorno a interessi cospicui e mal disposta ad assistere in silenzio al protagonismo nel governo di forze non osservanti i dettami di alcuni assetti duraturi. L'offensiva confindustriale contro il "Sussidistan" degli eccessivi ristori, il riprodursi del divorzio tra ceti produttivi del nord e parassitismo meridionale in barba allo sforzo di uscire esattamente da quel tardo dualismo, un europeismo fondato sul primato di un'autonomia più marcata da oltre Oceano.

Ora, muovere da qui implica promuovere l'azione di "quelli di prima" senza se e ma? Affatto. Limiti, errori, ritardi, a cominciare dal fronte pandemico, l'ultimo governo li ha avuti. Al contempo ha ricondotto l'Italia nei binari della storia dove aveva e ha da stare, in direzione di Bruxelles, Francoforte, Berlino, e non altrove. Il dilemma, quindi, non è tra rimpiangere o rinnegare. Il tema è capire. Comprendere se dietro la vicenda degli ultimi mesi via sia anche — non solo, anche — il tentativo di smontare, un po' come si fa col Lego, il sistema politico fuoriuscito dalla stagione ultima, col suo inedito tripolarismo e il bisogno di ricomporre in un contesto muta-

to la dinamica tra schieramenti alternativi. Come sempre il capo di Italia viva sul punto si è rivelato il più esplicito: lui voleva riservare al Pd lo stesso trattamento usato da Macron ai socialisti francesi ridotti a una percentuale irrisoria. Non gli è riuscito e ora parrebbe contentarsi di imboccare la strada evergreen di un centro liberal-moderato (auguri!). Ma lasciando perdere quel disegno, il tema nostro e della sinistra è tutt'altro. Dinanzi al cambio di scena che si è consumato è tempo opporre per porre al centro il legame da riscrivere tra un impianto diverso di convivenza, della preminenza del profitto su ogni altro metro, del primato di beni comuni indisponibili e diritti umani universalmente garantiti, diceva il legame tra questo indice di temi e l'assetto da dare al nostro sistema politico dopo che avremo alle spalle la stagione emergenziale che ci vede in una unica maggioranza con Lega e Forza Italia? Per parte mia la risposta è sì, questa discussione va fatta. Possibilmente presto e bene. Va fatta per un dovere di chiarezza sul dopo e in fondo anche per contribuire al meglio alla responsabilità di portare il paese fuori dalla pagina più complicata e tragica della sua storia recente. Ora, affrontiamo la pandemia, le varianti del virus, il piano della vaccinazione, il più imponente della storia repubblicana. Poi, appena possibile, apriamo il cantiere e ricollochiamo il progetto del Pd nell'Italia che verrà. Servirà un congresso? Direi di sì. E comunque va democratizzato il confronto perché quando attorno a te tutto cambia, la sola cosa impedita è rimanere fermi in attesa di tempi meno tormentosi. «Non potresti desiderare di essere nata in un'epoca migliore di questa, dove si è perduto tutto», parole di Simone Weil. Mai come ora meriterebbe farle nostre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

